

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

ITALO RAULICH. — *Storia del risorgimento politico d'Italia.* — Bologna, Zanichelli, 1921: vol. I (8.º, pp. xviii-500).

Gli Italiani aspettano sempre una storia del loro Risorgimento: una storia di ampio respiro; penetrata e animata di realtà; illuminata dal «senno del poi», vale a dire dalla comprensione di quel che è l'Italia nata da quello sforzo; una storia che non sia elogio nè requisitoria, non ricerca di eroi da incorniciare per la patria galleria o di idoli da adorar come incarnazione di verità assolute, ma neppure sfogo di polemica repubblicana o regia, massonica o clericale; una storia infine che, pur circoscrivendo, nella vita d'Europa e del mondo, l'Italia e, nell'Italia, una certa determinata epoca detta del Risorgimento, ci presenti poi quell'Italia parte di un tutto e piena dello spirito del mondo e nel Risorgimento ci faccia sentire, viva, presente e operosa, la storia di vari secoli di vita italiana, quanti sono necessari per dar ragione di quel che il Risorgimento è stato e di quel che non è stato.

La loro attesa si è fatta più viva negli ultimi anni. Più l'Italia diventava una realtà, un fascio di forze sociali abbastanza coerenti, un organismo di vita internazionale abbastanza attivo ed espansivo, e più si faceva forte il desiderio di veder bene e capir bene per quali vie e modi si era giunti a crear questa realtà sociale e internazionale; di ravvicinar il punto d'arrivo e il punto di partenza; di misurar col metro delle più larghe e dirette nostre esperienze politiche la statura morale e mentale di quei personaggi, giunti a noi talvolta con troppo grande raggera di gloria attorno al capo. La guerra, le sue alterne vicende, i suoi variamente apprezzabili risultati, hanno particolarmente acuito questo desiderio: vuoi che Caporetto ci abbia fatto sentire, per necessità pratiche oltre che di pura conoscenza, il bisogno di un nuovo e approfondito «esame nazionale» che metta a nudo le nostre manchevolezze e i vecchi ma sempre operosi tarli roditori; vuoi che Vittorio Veneto, riconducendo molti — magari per breve tempo — ad una visione ottimistica di quella storia stessa, ti abbia risospinti alla considerazione ed esaltazione piuttosto degli elementi dinamici, costruttivi, germinalmente ricchi, che, come hanno avuto vittoria delle tristi passività municipali e partigiane, degli ostacoli interni ed esterni, così sono garanzia che l'Italia camminerà ancora, debellerà altri mostri, salirà ai fastigi profetizzati dai suoi spiriti magni....

Questa storia verrà. Non sarà la storia « definitiva », ma sarà una « storia » nel pieno senso della parola, che rappresenti e spieghi, che racconti e che elabori concettualmente la materia raccontata, che tenga d'occhio nel tempo stesso le vicende dell'economia e quelle della cultura, il vario atteggiarsi delle forze sociali e il mutar delle istituzioni, l'inconscio operare dei germi profondi e il pensiero politico, le idee o idealità o ideologie per le quali l'uomo presume di essere, ed in certo senso effettivamente è, l'artefice della storia e la storia è o può diventare consuevolezza e volontà, come indubbiamente è stato il XIX secolo in confronto dei secoli precedenti. Verrà, dico, anche se ora la tempesta che agita l'aria dovesse per qualche anno o decennio strappar di mano agli storici la penna per mettervi invece la falce ed il martello, oppure dovesse costringerli a rintracciare non già il Risorgimento di una nazione e di una patria ma gli albori italiani del comunismo, i precursori nostrani di Lenin. (Nè poi è detto che non debba esser utile guardar da un angolo visuale socialista una fase « liberale » e « borghese » della vita italiana ed europea, in ispecie quando il socialismo fosse uscito dalla fase negativa e polemica!) È molto probabile, anzi, che la guerra mondiale segni per tutti i paesi l'inizio di una ricca e nuova letteratura storica. È cresciuta la fretta del vivere e l'attesa del domani, le quali un po' si appagano precisamente guardando al passato, oltre che costruendo *a priori*. È cresciuta la materia storica e si è rinnovata: cresciuta cioè non solo e tanto in numero di fatti, dopo cinque anni di formidabile lavoro diplomatico, di battaglie senza fine, di crolli e di costruzioni di vecchi e nuovi Stati, ma cresciuta idealmente. Tutta la storia, storia di millenni e, più ancora, storia di secoli vicini a noi, sarà sentita e vista in modo diverso, dopo le esperienze nostre recentissime, dopo la rivelazione avuta di ciò che quei secoli portavano nascosto nelle viscere e di ciò a cui hanno fatto capo. La storia si scrive coi documenti del passato e con quelli del presente, con le carte scritte e con la osservazione e le suggestioni dell'oggi. Il quale oggi è, in verità, l'elemento animatore e vivificatore del passato. Esso gli dà un senso che altrimenti in sé stesso non avrebbe per noi. Esso solo può dirgli e gli dice: *surge et ambula*. Per questo ogni generazione riscrive la storia. E la riscrive in modo diverso dalla generazione precedente. Non solo aggiungendone un pezzo di trenta anni o giù di lì, ma ricercando documenti più antichi che gli altri avevano trascurato perchè inintelligibili e inassimilabili, e rivedendo tutta la storia e tutta investendola dello spirito nuovo del tempo. E più quella generazione avrà vissuto intensamente e operato grandi cose e visto grandi mutamenti e preparato un ricco futuro, più rifarà la storia in modo diverso, interpreterà in modo diverso le carte, chiederà cose diverse al mostro che siede a guardia del Mistero. Lavoro non di Sisifo, questo, nè tale da ingenerare scetticismo in noi; ma segno di progressivo arricchimento dello spirito del mondo. La interpretazione e ricostruzione del passato sarebbe « fatta » e non più da fare o rifare solo il giorno — ipotesi ir-

realizzabile — che gli uomini si fermassero nelle posizioni raggiunte e non vi fosse più domani per essi.

La letteratura storica nostra su gli ultimi due secoli preannuncia questa Storia del Risorgimento, da molti invocata e attesa, che contenga implicitamente la storia del popolo italiano e più ancora. Guardisi a quel che da quindici o venti anni ci hanno dato il Luzio ed il Ruffini, il Rota e il Pivano, il Ciasca e l'Anzilotti, il Nicastro e il Sandonà, il Salvemini e il Mondaini, Edmondo Solmi e il Croce: a non contare la collaborazione degli stranieri, che è non solo utile ma necessaria per veder bene in tutte le pieghe e riflessi di qualunque storia nazionale e che, nel caso nostro, ci ha dato opere di molto valore. Anima questa più recente letteratura quel nuovo spirito d'indagine che non consente più storia guelfa o ghibellina, che non guarda con mal celato rancore il Risorgimento italiano perchè ha conchiuso con una soluzione monarchica del problema costituzionale o ha rappresentato il trionfo di idee « borghesi », ma che non crede di abbassare anche gli autentici eroi se mostra il valore contingente di talune loro aspirazioni o diffamare il riscatto nazionale perchè lo studia in taluni suoi impulsi così detti materialistici.

Ora abbiamo un libro che è non trattazione di punti particolari, ma, senz'altro, *Storia del Risorgimento politico d'Italia*. Autore, il prof. Italo Raulich; editore, in bella veste tipografica, lo Zanichelli. Ne è uscito solo il 1.º volume e son 500 pagine per 15 anni, dal 1815 al 1830. Opera di gran mole, dunque. È bel libro, nel suo insieme, tenace fatica di uno scrittore serio. Neanche una nota a piè di pagina; ma, in ogni rigo, i segni di una conoscenza precisa di quanto si è scritto e concluso sui problemi più in vista del Risorgimento. Esposizione lucida, ricca, sostenuta, anche se talvolta troppo indulgente alla bella frase, al periodo abbondante e letterariamente tornito. Sta dinanzi al lettore l'Italia della Restaurazione e dei primi conati rivoluzionari; l'Italia delle sette e dei settari pullulanti un po' da per tutto, ma specialmente nel Regno di Napoli, nelle Marche e Romagne, nel Piemonte. *Carbonari* schietti lagggiù e nello stato della Chiesa, donde mandano propaggini verso il Veneto e la Lombardia. *Guelfi*, varietà carbonica, a Bologna e intorno, con più alta intonazione e velleità nazionali. *Adelfi* o *Filadelfi*, varietà massonica di marca francese, in Piemonte ed a Torino, donde cercano di esercitar una azione coordinatrice e direttrice su l'incoerente e frammentario mondo settario dell'alta e media Italia. Specialmente par che si intendano i gruppi piemontesi, lombardi, emiliani. Ed ecco i *Federati*, con Bologna, Milano, Torino centri di propaganda, che poi fanno capo ad altri maggiori centri, il Gran Firmamento di Parigi e il Congresso di Ginevra. Opera della Carboneria è la Rivoluzione di Napoli del 1820, militare, costituzionale, regionale, senza influssi dal di fuori e sul di fuori. Il Regno, già forza unitaria della penisola, è ormai tagliato fuori ed intrisisce nell'isolamento. Pure carbonari sono i numerosi, piccoli conati marchigiani e romagnoli, di colorazione ferocemente antipapalina e anticlericale,

con venature austrofile: poichè l'immagine di un'Austria che non amministrava troppo male e sapeva tener a bacchetta i preti lusingava molti Romagnoli. Opera dei *Federati*, infine, la rivoluzione piemontese, con le sue ripercussioni lombarde e i suoi addentellati d'oltre Alpe. Elementi militari operano a Torino, borghesi ad Alessandria: ma l'immagine di un'Italia nazionalmente riunita sta davanti ai loro occhi:

Una gente che libera tutta  
O sia serva tra l'Alpi ed il mare,  
Una d'armi, di lingua, d'altare,  
Di memorie, di sangue e di cor,

come cantava il poeta lombardo. I legami con la vicina Lombardia, la tradizione piemontese e sabauda di espansione padana, la necessità di cointeressare la monarchia al moto liberale danno a questo, in Piemonte, una impronta guerriera ed antiaustriaca, che mancava altrove. I costituzionali piemontesi del '21 camminano, precisamente, nel solco aperto dai Carlo Emanuele e dai Vittorio Amedeo, assai più che non i retri circoli di corte.

Le vicende, i successi o, meglio, insuccessi delle due rivoluzioni, lo strascico dei processi milanesi, veronesi, modenesi, romagnoli, napoletani sono in questo volume narrati con una ricchezza di particolari che può parer anche eccessiva, ma che pur serve a colorire e caratterizzare quella storia. Storia unile, nel suo complesso; storia non di una nazione che si muova in file serrate e neanche di una classe omogenea e coerente. Classi così fatte non esistevano allora nel nostro paese. Operavano frammenti di aristocrazia, frammenti di borghesia. Attorno, vuoto assoluto, se ne toglì un po' la Romagna, dove manipoli di artigiani fiancheggiavano nelle sette, come gregari o accolti pronti ad ogni audacia e violenza, l'opera dei dirigenti; se ne toglì, in qualche città siciliana, le maestranze operaie che, anche sotto il dominio spagnuolo, sono, e seguitano un po' nel XIX secolo ad essere, elemento vivo e irrequieto, con un rozzo inquadramento militare, sempre presente nei moti cittadini, sia pure per scopi che con l'Italia avevano poco a che fare. La massa o se ne stava tranquilla e indifferente sotto il restaurato regime che aveva messo fine alle guerre e abolito la coscrizione obbligatoria, oppure giaceva premuta dal duro peso delle necessità materiali. Gli altri discutevano se era meglio la costituzione di Spagna o quella di Francia o magari d'Inghilterra e d'America; ma contadini e popolani chiedevano riduzione della tassa focatico e sale più a buon mercato. Ed anche quei frammenti di aristocrazia e borghesia contavano troppa gente di mediocre tempra. Vigorose figure non vi mancano. Tanto meno vi mancano quelli che, se molto non fecero, molto soffersero. Ma i più entravano nelle sette per vaghezza di novità, per fascino di cose misteriose, per speranza di particolari vantaggi, per vanità, per sfogo di insane passioni, per tedio di quella asfissiante atmosfera che tutti avvolgeva: donde la difficoltà di mantenere a lungo il secreto set-

tario, in mezzo al leggero chiacchierio nelle piazze e nei caffè (come faceva notare da Parma il Neipperg al Metternich!); donde anche la cattiva prova che i cospiratori, caduti che fossero nelle mani della polizia, facevano durante i processi. Difficile, certo, la lor condizione di fronte a giudici di solito poco scrupolosi, disposti a ricorrere a tutti i mezzi, consumati conoscitori delle risorse della procedura, spesso felicemente astuti e pur dotati di fine coltura e di modi lusingatori. E taluni escono magnificamente da questa ardua prova del fuoco. Grandeggia fra essi il conte Federico Confalonieri: persino l'accortissimo Salvotti «ruppe allo scoglio della sua fermezza», come egli stesso dovè confessare. Ma, in generale, cedevano le armi rapidamente e si umiliavano per aver salva la vita, e molte volte aggravavano la responsabilità del compagno per alleggerire la propria. Tanto che i ministri stessi della reazione spesso si ammiccavano con l'occhio e confidenzialmente dichiaravano che con nemici così fatti i regi e imperiali governi potevano dormire tranquilli: quegli stessi ministri e governi che poi, con i lunghissimi processi, con le feroci condanne, con la pubblicità grande che davano alle gesta tentate o compiute dai rei, si affaticavano intenzionalmente, per acquistar benemerenze, per giustificare le repressioni, per intimidire le masse, a far credere che si trattasse veramente di terribili cose. Ne rimaneva ingannata l'opinione pubblica italiana ed europea; e traviata leggermente anche la critica storica nostrana, la quale ha spesso dimenticato che la importanza dei fatti e degli uomini è cosa relativa e che non è necessario alterarne le proporzioni per assegnar ad essi, nel loro particolare momento storico, anche un posto altissimo. — A parte la tempra morale, quei cospiratori avevano poi scarsissimo senso della realtà e dell'attuabile; si illudevano su gli ostacoli da superare; non avevan chiari davanti alla mente gli scopi da raggiungere. In essi era ingenua fede nella miracolosa virtù dei principii. A Napoli, quei costituzionali, degni figliuoli in questo dei giacobini del 1799, abrogano una legge contro i disertori, perchè «la diserzione non può presumersi numerosa fra i militari che difendano le loro proprie franchigie». E fu invece numerosissima! Sebbene non mancasse in molti la seria volontà di combattere, pure si faceva troppo a fidanza in fortunati eventi esterni che sopperissero alla pochezza delle forze proprie. Fra i *Federati* piemontesi e lombardi, che pure contavano saldi cuori disposti a ogni sacrificio, nessuna discussione seria si fece sui modi di condurre l'impresa, nessun accordo preciso fu stretto per l'ora del cimento. Uomini come Confalonieri, facendo propaganda per nuovi iscritti, parlavano di imminente rivoluzione italiana e di 100,000 combattenti dell'antico esercito pronti a raccogliersi. E Santarosa, ministro della guerra a Torino, con leggerezza estrema faceva balenare davanti agli occhi delle truppe insorte un aiuto militare francese, a cui oltr'Alpe nessuno pensava. L'ambiente settario internazionale era fatto apposta per dar corpo alle ombre, falsar la proporzione delle cose, alimentar piani fantastici e visioni chimeriche. Anche dove si avevano a propria disposizione tutte le forze dello Stato, come

a Napoli, non si seppe prender nessuna vigorosa misura militare, in vista della imminente invasione austriaca. Nulla o quasi nulla l'azione diplomatica del governo provvisorio, che pure poteva sfruttare certa simpatia iniziale dell'Europa. Nessun tentativo si fece per provocare un moto sincrono di carbonari romagnoli e marchigiani, di Federati lombardi e piemontesi. La prova delle armi, ad Androcco ed a Novara, riuscì infelicissima, per indisciplinabilità, spirito fazioso, incomprendimento dei fini da raggiungere, prepotere di interessi campanilistici. Riuscì tale da screditare del tutto gli Italiani e intiepidir qualsiasi simpatia verso di essi. Riparare all'estero? No! rispondeva il Confalonieri a chi lo esortava di mettersi in salvo: « non mi regge il cuore di sorbire il vituperio attaccato al nome italiano ». Ne venne uno scoramento profondo, nei novatori, dopo questo primo cozzo sfortunato — sebbene meritamente sfortunato — contro l'ordine politico esistente. A certa baldanza degli anni precedenti subentrò, in molti, il dubbio che l'Italia potesse mai risorgere, per lo meno entro prevedibili e non troppo remoti termini di tempo. Donde gli esuli volontari, accanto a quelli coatti; esuli volontari, combattuti fra il desiderio della patria lontana e la paura di dover tornare a viverci la sua grama vita, « sotto l'unghie dei Tedeschi e dei preti e di una massa di volgo degno degli uni e degli altri » (Capponi). La Svizzera, la Francia, l'Inghilterra, la Spagna, la Grecia, l'Egitto, l'America accolsero allora una piccola popolazione di profughi italiani che dall'esilio, secondo la varia loro tempra, uscirono migliorati e affinati o peggiorati. Acquistarono un maggior senso di realtà, o finirono di perderlo. Impararono a meglio conoscere, attraverso gli stranieri, sè stessi e la loro patria, o smarrirono del tutto la nozione di ciò che la lor patria era e chiedeva ai suoi figli. Onorarono e accreditarono l'Italia, oppure furon documento vivo e, pur troppo! eloquente di molte sue miserie. — E noi a questo punto ci domandiamo: che cosa ne era di quel certo inquadramento politico-militare che pure coi Bonaparte e Murat sembrava avessero ricevuto gli Italiani? Quali, in fatto di educazione nazionale, le tracce di quei venti anni di dura storia, di esperienze dolorose, di occhi aperti su le vicende del mondo, di stimoli d'ogni genere? Vien fatto di pensare alla scarsa efficacia delle trasformazioni imposte dal di fuori. Gli Italiani, dopo il 1815, dovevano cominciare o ricominciare quasi *ex novo*. Dopo aver subito la rivoluzione altrui assimilandone o traducendone in termini propri quel tanto che era possibile, dovevano, rimessa ormai in più rapido moto la ruota della loro storia, prepararsi a fare con modi propri, forze proprie, idee proprie, la propria rivoluzione, magari riattaccandosi (o con l'illusione di riattaccarsi) all'opera iniziata in altra maniera nel '700 e cercando di cancellare, non già naturalmente le nuove più favorevoli condizioni di vita determinatesi nel periodo francese e napoleonico, ma molti ricordi dell'età francese e napoleonica: quei ricordi che amareggiavano ancora le masse e le rendevano diffidenti e ostili verso le nuove idee e chi le impersonava, come già le aveva rese diffidenti e ostili ai giacobini e francofili napoletani e cisalpini del 1799.

Su questi antecedenti del moto liberale e nazionale italiano, quale si inizia dopo il 1815 (ed il 1815 è, in certo senso, un inizio) nulla ci dice la *Storia* del Raulich. Essa vi entra dentro di balzo. « La tempesta era passata e l'animo di tutti si riposava tranquillo e fiducioso nella sicurezza di una lunga pace... ». Così le prime parole. Ma è troppo ovvio che lo storico del Risorgimento non può, se vuole iniziare il lettore alla intelligenza di quel che è stato esso Risorgimento, fare a meno di quei precedenti. Padrone lui di annettere una importanza decisiva al moto di idee e riforme italiane della seconda metà del XVIII secolo, capaci di metter capo, di per sé, ad un autonomo Risorgimento della nazione italiana, oppure di credere invece che sull'Italia il sole spunta solo dall'occidente, l'anno di grazia 1789; padrone di benedire i caldi e luminosi raggi di quel sole come miracolosamente provvidenziali e benefici, oppure di maledirli come perturbatori e malefici; comunque, gli ultimi decenni del '700 ed i primi anni dell'800, siano essi storia di riforme o di rivoluzione, di operosità indigena o di influsso straniero, sono sempre attivamente presenti nel nostro XIX secolo, in ispecie fin verso la metà: presenti nelle condizioni di fatto e presenti nello spirito degli uomini; beneficamente ed insieme maleficamente presenti. Si ricordi la continuità grande che è, per esempio, negli uomini che a Napoli prima fiancheggiavano il Borbone nei suoi tentativi di riforme, poi ci si presentano giacobini nel 1799, poi fanno le rivoluzioni particolariste del '20 e del '48, infine salutano Vittorio Emanuele II re d'Italia! La storia del Risorgimento può esser considerata come lo sforzo italiano di portar a maturazione germi gettati nel solco in quegli anni di tempesta fra il '700 e l'800 e lo sforzo di liberare l'Italia dalle impronte giacobine e francesi, di trovar una via propria, di costruir su tradizioni proprie e vive della nazione, di realizzare una Italia che fosse non ricucimento di provincie ma creazione originale. Basta ricordare Gioberti e, pur con la sua mentalità un po' illuminista e astratta, Mazzini! La *Storia* del Raulich nasce con questa manchevolezza grave. L'aver egli voluto narrare il Risorgimento *politico* non lo assolve. La politica gli Italiani cominciano a farla o quanto meno a pensarla e prepararla o, in ogni modo, a elaborarne le condizioni, in vista di un nuovo ordine da instaurare, anche prima del 1815. Il loro sforzo politicamente innovatore è già visibile nei primi tempi della occupazione francese, quando essi scelgono, nel mucchio delle nuove idee, quello che fa e quel che non fa al caso loro; traducono in proprio linguaggio e segnano di propria impronta certe fatidiche parole venute d'oltralpe; tessono insomma una propria storia, in mezzo alla storia dei Francesi in Italia. Certi dibattiti e polemiche che poi riempiranno di sé il XIX secolo, sono già divampati con ardore: ad esempio, tra federalisti ed unitari. Certo, molti Italiani, forse i più, attendono nei primi tempi che dai « liberatori » venga la proclamazione della « repubblica italiana indipendente, una e indivisibile », e magari considerano la proclamazione come un miracoloso *fait*, sufficiente di per sé a dar vita alla nuova

creatura. Ma attendono *con passione*, poichè la patria italiana cominciava ad essere qualcosa di vivo nello spirito dei migliori. E dove è passione, qui anche l'azione è vicina. Nè difatti tardano molto i primi manipoli di volontari, i primi esuli, i primi sepolti nelle galere austriache, i primi martiri, con relativa coscienza, nei superstiti, che quelli segnano una nuova era nella vita d'Italia. E specialmente non tarda la convinzione, moralmente e filosoficamente fondata, che il risorgimento d'Italia o sarebbe nato dalla mente e dal sacrificio degli Italiani stessi o non sarebbe. — Lascio da parte, come vedesi, l'età anteriore al 1796 o 1789, che pure si erge davanti allo storico del Risorgimento come l'« alta vena » da cui il torrente pullula e scende: età di nuova temperie morale (dove, altrimenti, i Santarosa, i Poerio, i Cairoli, insomma gli assertori?); età di atteggiamenti nuovi dello spirito religioso o politico-religioso (che si ritrovano poi, senza discontinuità, nel Foscolo, nel Manzoni, negli uomini della famiglia giobertiana e mazziniana, in taluni uomini stessi della vecchia Destra!); età di formazione di una borghesia che si può cominciar a chiamare liberale e nazionale, con un suo ordine di idee sui rapporti Stato-Chiesa, con aspirazioni liberistiche in fatto di economia, con una cultura più viva e fresca e aderente alla vita e capace di nutrirsi e di nutrirla; età, infine, di rinnovata energica pressione dell'Europa sul Mediterraneo e sull'Italia, da una parte, e di consapevolezza diffusa di un pericolo comune dall'altra, di iniziale reazione sentimentale e pratica, di pensieri e progetti concreti sul come meglio coordinar le forze della penisola a scopo di difesa e di espansione. Almeno l'eco di tutto questo non dovevamo noi lettori sentirlo, in una storia del Risorgimento, sia pure politico, d'Italia?

E un'altra manchevolezza, ancora maggiore sebbene connessa con la precedente, è o par che debba essere, ad opera compiuta, questa: avere limitato la indagine e ricostruzione alla solita troppo circoscritta serie di fatti e di uomini: cospirazioni e sette, azione patriottica e reazione governativa. Il resto, vale a dire condizioni e circostanze e clima storico in mezzo a cui quei fatti maturano e quegli uomini vivono, assumendo forme e gesti progressivamente diversi, nulla. Una narrazione circostanziatissima della rivoluzione napoletana del '20, dei fatti di Palermo, dei moti di Piemonte; ma neanche una parola, di proposito, per quel che è l'Italia, dico l'Italia, con la sua varia membratura sociale, le condizioni di spirito dei vari ceti, le sue nuove forze ideali ecc., nel 1815, anno della così detta restaurazione. Un largo cenno degli amori di Pellico e Maroncelli per le due sorelle Marchionni, tre o quattro pagine per il tumulto studentesco di Torino nel gennaio 1821, che pure con la cospirazione politica non ha nulla a che vedere; ma non un rigo sulle complesse questioni, per esempio, di cui è materata la vita del Mezzogiorno e di cui si vede il riflesso nello atteggiamento politico dei ceti medi e dei contadini durante quella e le successive rivoluzioni. Lunghissime pagine sui moti di Palermo del 1820. Ma che cosa vogliono? Perché si muovono? Si intravede una plebe arti-



giana in subbuglio e corporazioni e consoli. Che cosa significa, qui, questo artigianato in armi? Il carattere genuino della lotta svanisce dietro il velario di un linguaggio solenne ma indeterminato: « quella moltitudine, sempre fremente e senz'ordini e capi, soltanto per l'istinto di difendere contro gli invasori, oltre che i suoi focolari e la libertà della sua terra, il regime di violenza in cui fin dal principio dell'insurrezione si sfrenava impunita, volse rabbiosa l'impeto ad affrontare le milizie regie ecc. ». Così, non si mette sotto gli occhi del lettore un libro, ma capitoli stralciati da un libro che rimane chiuso e ben sigillato. Ora, è necessario persuadersi che è venuto il momento di dare polpe e sangue a questo scheletro: vale a dire, cercare e trovare nella storia del Risorgimento qualche cosa di più. Le nostre esigenze sono cresciute. Il quadro tradizionale di quella storia non ci appaga. Vi circola dentro troppa poca vita. La complessa realtà non vi si rispecchia. Noi vogliamo vedere l'Italia del Risorgimento. Bisogna accettare, nella teoria e nella pratica, questa semplicissima verità: la storia del Risorgimento — politico e non politico — è la storia d'Italia nell'ultimo secolo o secolo e mezzo, la quale non si esaurisce nel racconto di certi fatti e nella presentazione di certi personaggi, pur culminando in essi e alimentandoli dei mille suoi succhi, visibili ed invisibili, sia pure di origine letteraria e di carattere idealistico quando si vuole. Abbia subito preponderanti influssi morali esterni; siano intervenuti a promuoverlo anche gli stimoli della diplomazia europea, cointeressata per amor di equilibrio a metter al mondo un nuovo organismo politico nel centro del Mediterraneo; il Risorgimento italiano è pur sempre una manifestazione complessa della società italiana nella sua totalità, e la società italiana lo compenetra e colora tutto di sé, dei suoi bisogni, delle sue tradizioni, dei suoi istinti oscuri, delle sue manchevolezze. Questo non appare ancora dalla *Storia* del Raulich, la quale può esser considerata e accettata, sì, come *Storia del patriottismo italiano nel sec. XIX*, ma non soddisfa a pieno come *Storia del Risorgimento*, vale a dire *Storia d'Italia nel XVIII e XIX secolo*.

G. VOLPE.

SILVIA REITANO. — *La poesia in Sicilia nel secolo XVIII*, Parte I: La poesia Amorosa - Religiosa - Pastorale - Burlesco-giocosa - Satirica. — Palermo, Sandron, 1920 (pp. XIV-351).

È il primo lavoro serio su questo argomento, al quale poco s'è rivolta finora l'attenzione degli storici della letteratura per le note ragioni che hanno sempre tenuta divisa la storia della Sicilia da quella del continente: il primo lavoro che non sia una speciale monografia sopra uno o l'altro dei più famosi scrittori siciliani del secolo XVIII, o che, abbracciando tutto il campo dell'indagine, non si limiti a un catalogo bibliogra-